

*Gitiesse Artisti Riuniti
Fondazione Teatro della Toscana*

GEPPY GLEIJESSES
con **VANESSA GRAVINA**

IL PIACERE DELL'ONESTÀ
di **Luigi Pirandello**

con **Leandro Amato Maximilian Nisi Tatiana Winteler**
Giancarlo Condè
Brunella De Feudis

scene **Leila Fteita**
costumi **Lina Nerli Taviani**
musiche **Teho Teardo**
luci **Gigi Ascione**
assistente alla regia **Marina Bianchi**

regia **LILIANA CAVANI**

personaggi e interpreti
Angelo Baldovino **Geppy Gleijeses**
Agata **Vanessa Gravina**
Maddalena, sua madre **Tatiana Winteler**
Il Marchese Fabio Colli **Leandro Amato**
Maurizio Setti, suo cugino **Maximilian Nisi**
Il Parroco **Giancarlo Condè**
Una cameriera **Brunella De Feudis**

Lo spettacolo ha una durata di 1 ora e 40 minuti, atto unico

“Angelo Baldovino è una mostruosa maschera grottesca che alla fine diventa un volto rigato dalle lagrime” Luigi Pirandello

È una commedia in tre atti derivata dalla novella Tirocinio (1905). La stesura è stata effettuata nell'aprile-maggio 1917. È stata rappresentata per la prima volta il 27 novembre 1917 al Teatro Carignano di Torino, protagonisti Ruggeri e la Vergani.

Angelo Baldovino accetta la proposta di sposare Agata, messa incinta dal marchese Fabio Colli, che non può sposarla perché già ammogliato. Egli dovrà essere soltanto in apparenza un marito, per salvaguardare la rispettabilità di Agata e consentire al marchese di continuare a frequentarla. Baldovino è stato scelto per questo singolare compito perché uomo fallito, di scarsa moralità, ritenuto pronto ad accettare ogni proposta per guadagno; invece egli prende la cosa con estrema serietà, per la prima volta ha un compito serio da assolvere, pensa di poter rendersi utile alla ragazza in difficoltà, ed nascituro cui potrà dare il suo nome, allo stesso marchese Fabio, legato a una moglie che lo tradisce. La sua risposta è chiarissima: «Sposerò per finta una donna; ma sul serio io sposo l'onestà». Già nel dialogo preliminare con Fabio dichiara che diventerà «un tiranno», per ottenere che tutti stiano dignitosamente ai patti. E, in realtà, dimostrerà un rigido rigore morale che metterà in soggezione e in difficoltà

tutti. Agata, che ormai pensa soltanto a essere madre e quando nascerà il figlio si dedicherà interamente a lui, dopo il matrimonio, non vuole più avere contatti con Fabio. Il marchese ne è esasperato; crea una società e chiama Baldovino a farne parte, sperando che rubi o, alla peggio, di tendergli una trappola per accusarlo di disonestà e liberarsi di lui. Baldovino si comporta nella società con competenza e rigore morale, risultando d'esempio agli altri. Il suo comportamento – egli dice – gli fa provare «il piacere dei Santi negli affreschi delle chiese». A Fabio non resta che tendergli una trappola; ma Baldovino lo smaschera di fronte ad Agata e, dopo aver fatto balenare che il maldestro tentativo tornerebbe a danno del bambino che porta il suo nome, si dice, comunque, pronto ad andarsene, a essere accusato di furto, purché a rubare per lui sia Fabio, al quale va accollato tutto il peso dello squallido intrigo.

A questo punto tutti lo pregano di rimanere. In particolare Agata che evidentemente ha capito come Fabio e gli altri siano uomini mediocri e disonesti rispetto a Baldovino, la cui onestà e la cui umanità l'ha conquistata.

Ancora una volta Pirandello si serve di un matrimonio «bianco» come ad esempio in *Pensaci Giacomino!* e in *Ma non è una cosa seria*, per creare situazioni che finiscono per svelare la vera natura dei personaggi. È un modo di contravvenire alle regole sociali per mettere in evidenza virtù non convenzionali che albergano nell'animo del protagonista.

Il quale, in questa commedia, da uomo squalificato cui gli altri intendono affidare un compito degradante, credendo alla bontà della sua missione in difesa di umani valori (Agata e il suo bambino), si rivela uomo di alta qualità morale e di autentica bontà, anche se, da questa sua conquistata condizione, si diverte «pirandellianamente» a mettere in ridicolo la falsa rispettabilità degli altri.

In occasione della «prima» a Torino Antonio Gramsci scriveva: «C'è nelle sue commedie uno sforzo di pensiero astratto che tende a concretarsi sempre in rappresentazione, e quando riesce, dà frutti insoliti nel teatro italiano, d'una plasticità e d'una evidenza fantastica mirabile. Così avviene nei tre atti del *Piacere dell'onestà*». (Avanti! ed. torinese, 2 novembre 1917.)

La commedia debutta poi al Quirino e alla Pergola, i due enti coproduttori, appunto 100 anni fa! Geppy Gleijeses, grande interprete pirandelliano (Liola con Luigi Squarzina, *Il giuoco delle parti* con Egisto Marcucci, *L'uomo la bestia e la virtù* con Giuseppe Dipsquale) affronta il ruolo di Baldovino reduce dai successi di *Filumena Marturano* e *Sorelle Materassi*. Al suo fianco Vanessa un'eccellenza del Teatro Italiano. Liliana Cavani dirige l'opera filtrandola attraverso il suo realismo magico.

Angelo Baldovino

Chi è Angelo Baldovino? Certamente come scrive Pirandello è "una maschera grottesca che si trasforma poi in un volto rigato dalle lagrime". Ma ci basta questo a definirlo? Certamente no. Si potrà collegare il suo essere parossisticamente avvolto dal mistero alla natura mai sufficientemente approfondita misterica, teosofista, esoterica, spiritista dell'autore. Ma così non si spiega nulla, forse perché nulla possiamo spiegarci. Baldovino conserva il suo mistero fino alla fine; di lui sappiamo solo che è un nobile decaduto, che giuocava... per il resto egli rimanda semplicemente alle "tante cose tristi, notturne dell'altra mia vita". In realtà Baldovino è uno dei tanti resti d'umanità, rifiuti umani, è uno di quegli esseri che - recita Ersilia Drei in *"Vestire gli ignudi"* - non hanno "mai avuto la forza d'esser qualcosa". Come dice Giovanni Macchia, "mostruoso" esegeta di Pirandello, l'autore, abbandonato il verismo, distrugge, senza possibilità di un ritorno all'antico, la tragedia in versi, il dramma borghese, la possibilità di una nemesi, di una catarsi, in una parola "di un finale". Baldovino, Enrico IV, Leone Gala, Ponza, il Padre, restano lì, in un luogo indefinito, molto simile a un'aula di tribunale (ovvero a "una stanza della tortura") in cui non si riuscirà mai a sapere chi è il giudice o l'imputato, la vittima o il colpevole. E da questo processo - è questa la vera rivoluzione - nessuno esce con uno straccio di certezza, né gli attori, né il regista, né Pirandello e tantomeno gli spettatori che porteranno dentro di sé almeno una piccola parte dei dubbi e dei fantasmi che tormentano i personaggi. Il dramma non è finito, non si conclude sulla scena, non avrà mai fine. Non sapremo mai quale è la verità. Ci rimane, rimane a tutti noi, teatranti e spettatori, un senso di angoscia, di inquietudine, di stagnante indefinitezza, che è poi il cuore del teatro moderno, che anticipa Beckett, Pinter, Camus, Sartre, Ionesco... Io intuì una minima parte di tutto questo quando vidi per la prima volta, nel '77, Salvo Randone in *"Pensaci Giacomino"*. Avevo visto in televisione precedentemente

un'interpretazione di quel ruolo deliziosa e minuziosa di Sergio Tofano. Randone mi sconvolse: con la sua voce di velluto recitava di spalle, quasi inudibile, buttando apparentemente via le battute. Eppure, se ci ripenso, ancora oggi, 41 anni dopo, mi vengono i brividi, rivivo quell'inquietudine provata nel conoscere veramente Pirandello, lo "straniamento" (senza tante chiacchiere), la recitazione, piana, dolorosa, angosciata e stimolante del grande attore moderno.

Credo che il pubblico debba lavorare con noi. Spiattellargli tutto, quando tutto non sai, fare mostra di capacità tecniche, aggredire la scena, serve solo a sminuire la sua attenzione. Il pubblico, penso, deve cercare di penetrare nel tuo mistero - quel mistero che anch'io ogni sera uscendo dal teatro mi ritrovo marchiato a fuoco nell'anima - magari deve avere l'illusione di penetrarlo. Ma non ci riuscirà mai, come non ci riuscirà nessuno di noi. Non c'è soluzione. Pirandello è questo. Ed è meraviglioso. Procederemo sull'onda di un incanto da serpenti, avvicineremo il pubblico a una soluzione, ma non potremo dargliela, perché non la conosciamo neanche noi, perché quella soluzione non c'è.

Può considerarsi un lieto fine la decisione di Baldovino e Agata di lasciare alle loro spalle quel cumulo di macerie morali che hanno provocato? Certamente no. Dove andranno senza denari e condannati dal mondo "civile" e con un figlio in realtà illegittimo? Non si sa. Il finale non conforta e non lenisce. Il finale non c'è.

Eppure in tutto il teatro di Pirandello il sangue non c'è. Il sangue sarebbe definitivo e, come dicevamo, qui non c'è definizione, c'è solo questa gigantesca "pupazzata" che recita in ogni attimo della sua vita Enrico IV: la pupazzata della vita.

Geppy Gleijeses

Pirandello "Il piacere dell'onestà" di Liliana Cavani

Confesso che alla prima lettura non mi esaltai ma rileggendo sono entrata un poco nel laboratorio Pirandello. Qui mette in scena un racconto di famiglia che vuole essere normale. La famiglia sa essere anche un tranello un groviglio di regole di convenzioni e pregiudizi... Infatti qui ci sono due Onori Familiari in pericolo. Il conte Lotti già sposato ha una relazione con una signorina, Agata, di piccola ma permalosa borghesia e un giorno accade il fattaccio cioè la giovane Agata aspetta un figlio dal Marchese Fabio Colli sposato, dunque figlio del peccato e pertanto fuori della legittimità, di conseguenza quello che si poteva nascondere finirà in piazza accolto con acido pettegolezzo e disonore. C'è una dignità sociale da salvare per il Marchese e per Agata signorina e anche per la mamma di Agata che non ha sorvegliato la figlia come si deve, e infine un figlio che nascerà senza legittimità. Insomma disonore per tutti. Da qui nasce il progetto di un matrimonio combinato per Agata con un persona disposta a fare le veci di un padre, che dà il suo cognome al bambino e salva l'onore e la dignità di tutti. Una persona che verrebbe ricompensata ovviamente. È il cugino del conte, Maurizio Setti uomo di mondo a proporre un suo antico compagno di studi, Angelo Baldovino, tipo anticonformista al massimo grado, mente aperta e originale intelligentissimo e colto in grado di comprendere la situazione e di coprire il ruolo di marito (di Agata) e di padre del nascituro ha soltanto necessità di un po' di denaro, un legittimo compenso. Angelo Baldovino infatti capisce benissimo la situazione e l'affronta come si affronta un'avventura, una delle tante della sua vita scapestrata. Si presta dunque a mantenere pulita l'immagine del Marchese Setti, signorotto in affari, e della sua amante Agata, signorina "bene" ma incinta e angosciata dagli avvenimenti. Baldovino la sposa e diventerà il padre legale del nascituro. L'onore è salvo per tutti. Così pare. Il Marchese Setti ha inserito Baldovino nella sua azienda, anzi nell'Amministrazione della contabilità perché è convinto fin dall'inizio che potrà liberarsi di lui sorprendendolo con le mani nel sacco cioè a rubare e a quel punto lo potrà cacciare. Ma il Marchese non ha capito chi è Baldovino, pensa che sia come lui, come tutti, che abbia cioè la rapacità verso il denaro. Invece Baldovino è diverso e questo finisce per scombinare tutto il progetto. Baldovino è un giocatore d'azzardo della vita e ha imparato a conoscere a fondo gli umani. Infatti immagina da subito il tranello dettato dalla rapacità cioè dal vizio di tutti... Non racconto il seguito per lasciare la sorpresa. Quando ho letto questo dramma ho pensato ai film di Bergman e a quelli di Dreyer che vedevo da ragazzina coi piccoli inferni famigliari, quelli dentro la coppia... In quei film c'era sempre in sottofondo la lotta del Male contro il Bene che sembra perdere, invece poi talvolta...